



*Tintas. Quaderni di letterature iberiche e iberoamericane*, 9 (2020), pp. 145-150. ISSN: 2240-5437.  
<http://riviste.unimi.it/index.php/tintas>

# GONZALO HIDALGO BAYAL

Due racconti tradotti da Danilo Manera

## Lo scrigno d'argento

Quando il re considerò che era giunto il momento delle nozze di sua figlia e rese pubblico il bando di matrimonio, quel che più circolò tra sudditi e vassalli, e soprattutto tra i cavalieri del regno che aspiravano a conquistare la mano della principessa, fu la condizione imposta da lei stessa per scegliere marito. «Potrò amare soltanto,» disse la principessa, «chi sarà pronto a morire per me». Forse per questo, invece dell'ingente numero di cavalieri che ci si aspettava, poiché tutti erano convinti che sarebbero accorsi fin dai più lontani confini del territorio, comparvero solo, molto lentamente e quasi controvoglia, alcuni giovani intrepidi o vecchi avidi. Forse anche per questo la principessa si arrabbiò: abituata ai capricci di palazzo, sognava di avere decine di cavalieri ai suoi piedi, che soffrivano in attesa della sua decisione. Sicché quel che si voleva celebrare come una grande festa dell'amore stava per diventare un torneo insulso tra cavalieri di seconda fila, pochi e di scarsa fama. Si dette inoltre la circostanza che alcuni cavalieri che non avevano esatta conoscenza delle parole della principessa o ne ignoravano la vera portata, dopo aver girovagato per qualche giorno nei dintorni del palazzo, presero la strada del ritorno alla loro dimora o si ritirarono negli accampamenti esterni per assistere alla festa da fuori, senza partecipare, come meri spettatori di un epilogo probabilmente torbido e sventurato. I giullari cantavano le pene della principessa, che dai suoi appartamenti seguiva con lacrime di rabbia il modesto afflusso di cavalieri o la loro diserzione dopo aver conosciuto le rigorose condizioni dell'amore, e infatti un giullare che si mostrò compassionevole fu condannato alla forca per aver cantato la verità. Insomma, quando scadde il tempo fissato dal re, dopo la penosa sfilata di cavalieri curiosi o indifferenti o codardi, alla fine erano rimasti solo sette pretendenti. Il re li convocò solennemente nella sala delle udienze perché la principessa li esaminasse e lì si presentarono i sette, gagliardi e agguerriti, disposti a un'impresa davvero difficile: ottenere la mano della principessa e sopravvivere. Sul volto della principessa si notava l'ombra di un'afflizione autunnale, il riflesso di un fastidio profondo, perché aveva immaginato settanta volte sette cavalieri che chiedevano la sua mano e grandi e cruento battaglie d'amore. Sicché ora guardava ciascuno dei cavalieri senza vederlo o tutti insieme con lo sguardo perso nell'assenza di altri, rimpiangendo quanti non erano arrivati o se n'erano andati dopo essere venuti. Tuttavia, per rispettare le procedure legali, li andò esaminando uno a uno, senza ordine, capricciosamente, non si sa se con l'intenzione di buttarli rapidamente fuori dalla sala delle udienze o di cercare una qualche ragione prigioniera negli occhi e nel pensiero di ciascuno. Fece un primo giro svogliato e rituale, una prima domanda generale formulata sette volte. «Siete effettivamente disposto a morire per me?» chiese a ciascuno. Tutti risposero di sì. «Perché?» li interrogò di nuovo, in un secondo giro, uno per uno. «Per amore,» disse il primo. E alla principessa la risposta parve così assurda che non poté contenere l'ira. «Fuori!» gridò, indicando con il dito la porta d'uscita. E il cavaliere rifiutato abbandonò la sala delle udienze goffamente, cercando di nascondere le tracce dell'umiliazione. «Perché nemmeno senza di voi potrei vivere,» rispose il secondo. E la principessa non seppe reprimere la sua collera davanti a quella falsa dichiarazione d'amore artificiale inventata da poeti. «Fuori!» disse di nuovo con il brac-

cio teso a indicare la via. «La vostra bellezza se lo merita,» disse il terzo. La principessa, pur non prendendosi eccessivamente per quella frivolezza, ripeté l'ordine con energia: «Fuori!». «Per la fama della vostra virtù,» disse il quarto cavaliere. E la principessa, che non aveva mai sopportato la menzogna lusinghiera né l'ipocrisia che riduce a condizione morale gli attributi della bellezza, gridò nuovamente: «Fuori!». Il quinto cavaliere non proferì parola, si limitò a inginocchiarsi cerimoniosamente davanti alla principessa che, con uno scatto d'umorismo, indicò la porta senza parlare. Il sesto cavaliere, invece, parlò diffusamente. «Io non voglio morire per voi,» disse, «bensì vivere per voi perché il vostro desiderio non si può realizzare. Io vi amo, principessa, ma se muoio, a cosa mi serve il vostro amore? E se solo con la morte potete credere che il mio amore è vero, a cosa vi servo morto?». La principessa fu sorpresa dall'acume di quel ragionamento e, per la prima volta, non disse «Fuori!» con disprezzo. Senza fare commenti, rivolse la domanda al settimo cavaliere, il quale rispose unicamente: «Per lealtà». E dato che la principessa non riusciva a comprendere il senso di quelle parole, gli chiese che si spiegasse. Ma il settimo cavaliere non era un uomo eloquente o di abile retorica. Disse soltanto: «La lealtà viene prima dell'amore». In quel momento la principessa capì che il settimo cavaliere non la amava e, forse per questa stessa ragione, dichiarò che era il preferito del suo cuore. Immaginò un futuro fugace cercando di guadagnarsi il suo amore e le dispiacque di non aver congedato il cavaliere anteriore, perché allora avrebbe scelto, senza alcun dubbio, il settimo cavaliere. Dato però che il cavaliere anteriore, cui non mancava ingegno, era già stato distinto con il permesso di presenza e aveva acquisito, pertanto, il diritto di combattere, la principessa rimase un istante perplessa, senza saper cosa fare o temendo di fare qualcosa per la prima volta in vita sua, sapendosi responsabile della propria decisione. Tuttavia, non poteva non attuare il suo proposito e, poiché il cavaliere che avesse ricevuto il suo amore avrebbe dovuto dimostrare prima di essere pronto a morire per lei, si decise che i due pretendenti si sarebbero affrontati in duello. E così fu. Davanti al clamore e l'aspettativa generale, i cavalieri uscirono sulla piazza dei tornei per il combattimento lo stesso giorno di primavera in cui la principessa compiva diciassette anni. Il sesto cavaliere, vanesio e galante, si presentò disposto a vincere. Il settimo cavaliere, rassegnato e leale, si presentò disposto a morire. E siccome la statistica del caso indica che il destino finisce sempre per compiersi, un cavaliere vinse e l'altro morì. Allora la principessa cacciò dalla corte il cavaliere vincitore, che aveva saputo lottare, ma non morire, e abbracciò il corpo moribondo del settimo cavaliere. Dopo la sua morte, misero la testa in uno scrigno d'argento e la consegnarono alla principessa, che la portò con sé nel remoto castello in cui si ritirò a sgranare una volta dopo l'altra, interminabilmente, il triste paradosso dell'amore e della morte e dove visse il resto dei suoi giorni e delle sue notti, in assoluto scoramento e solitudine, tramando deliri di balsamo e passione davanti allo scrigno, abbandonandosi ora alla follia, ora alla malinconia.

## L'ultimo cavaliere

Quando il re fece sapere che il cavaliere che avesse riportato sana e salva la principessa non solo si sarebbe sposato con lei, ma sarebbe anche diventato l'erede al trono e quindi il futuro re, tutti i cavalieri che frequentavano la corte si affrettarono a seguire la pista dei sequestratori con la speranza di raggiungerli il prima possibile e assicurarsi un futuro felice di mariti e re. Tuttavia, il migliore cavaliere del regno, il più nobile, il più leale, il più amato dai sudditi, quello che in più occasioni aveva salvato il re in momenti di pericolo e gli aveva fatto vincere più battaglie decisive, rimase silenziosamente nel suo castello, sulla riva del mare, senza andare in cerca della principessa. Molti pensarono che le sue straordinarie qualità di cavaliere gli avrebbero permesso di partire dopo gli altri, raggiungerli, superarli, liberare la principessa e tornare vittorioso a ricevere la ricompensa. Tutti lo vedevano come il futuro re e facevano minuziose congetture sul suo pensiero, abbracciavano pronostici favorevoli sul suo piano d'azione, si chiedevano insomma quale fosse la forza segreta delle sue intenzioni. Ma passavano i giorni e il miglior cavaliere del re continuava a rimanere nel suo castello, passeggiando tranquillamente in riva al mare, estraneo alle dicerie e alle supposizioni. Lo stesso re si sorprese parecchio del comportamento del suo miglior cavaliere e per questo un giorno decise di mandarlo a chiamare. Il cavaliere, che aveva continuato ad adempiere i doveri di vassallo con precisione e puntualità, si recò in presenza del re quando fu convocato. Il re gli parlò con franchezza. «Mi ha sconcertato,» gli disse, «che, mentre tutti i miei cavalieri sono partiti alla svelta in cerca della principessa, il mio miglior cavaliere sia rimasto nel suo castello come se non fosse successo nulla. Come i miei sudditi, mi aspettavo non solo che il mio miglior cavaliere avrebbe cercato la principessa, ma che l'avrebbe anche trovata. Ero così sicuro che solo il mio migliore cavaliere poteva riuscirci, che esclusivamente per questo motivo ho annunciato in pubblico il segreto desiderio del mio cuore. Perché di certo non voglio che la principessa si sposi con un qualsiasi cavaliere insulso né che il mio successore sia un cavaliere sciocco o un giovinetto vanitoso». Il cavaliere ringraziò per gli elogi e i propositi del re, come pure la distinzione di miglior cavaliere, ma assicurò che era proprio la sua condizione di cavaliere leale a impedirgli di salvare la principessa. «E come mai?» chiese il re che, con tante preoccupazioni, non aveva intelletto per sottigliezze. «Se il re avesse detto che si doveva salvare la principessa,» disse il cavaliere, «mi sarei messo senza posa sulle sue tracce. Ma il re ha aggiunto come ricompensa il matrimonio e il regno e nessun buon cavaliere può aspirare a occupare il posto del re che serve. Maestà, a me sarebbe piaciuto salvare la principessa perché sono un cavaliere del re, non per diventare re». Il re fu profondamente commosso da quelle parole di lealtà, ma non poteva più modificare il corso degli eventi né correggere la promessa fatta pensando al suo miglior cavaliere, cosicché gli permise di ritirarsi nel suo castello e pregò il cielo che il cavaliere destinato a salvare la principessa fosse il meno sciocco dei suoi vassalli e il meno vanitoso. Non appena i sudditi del re ebbero notizia dell'incontro, elaborarono ipotesi sul suo contenuto e si disposero ad assaporare il trionfo del cavaliere, ma quando videro che restava di nuovo nel suo castello furono presi dalla sfiducia. Tutti i giorni qualcuno andava a guardare da lontano, per vedere se il cavaliere

partiva o era partito, ma quando lo vedevano comparire giorno dopo giorno nei suoi poderi tornavano disincantati a casa, ruminando la delusione. Con il tempo, cominciarono a pensare che il miglior cavaliere non era un cavaliere così valoroso come credevano e un certo giorno, completamente scettici, smisero di sorvegliare i suoi movimenti. Da allora nessuno si avvicinò più al castello e il cavaliere fu dimenticato da tutti, come un effimero rimasuglio nella storia del regno. Lo stesso re sembrò dimenticarlo e, poco a poco, passeggiando sulla riva del mare, sempre da solo, confermando la sua decisione e lealtà, il cavaliere finì per soccombere all'angoscia della solitudine, abbattuto dalla tristezza di un dovere morale incompreso, finché, senza gloria e in silenzio, morì. Il castello, disabitato, rimase come una roccia inutile lungo la costa, testimonianza solida di un'epoca di decadenza. La principessa non tornò mai.

GONZALO HIDALGO BAYAL (Higuera de Albalat, Cáceres, 1950), insegnante di lettere in pensione, vive in Extremadura, regione cui è molto legato, poiché ambienta la maggior parte della sua narrativa nel territorio immaginario della Tierra de Murgaños, con la città di Murania e il paese di Casas del Juglar, che rimandano a Plasencia e dintorni. Ha pubblicato narrazioni brevi come quelle raccolte in *Conversación* (2011) e numerosi romanzi: *Misera fue, señora, la osadía* (1988), *El cerco oblicuo* (1993), *Amad a la dama* (2001), *Paradoja del interventor* (2004), *El espíritu áspero* (2009), *La sed de sal* (2013), *Nemo* (2016) e *La escapada* (2019). In essi, con movenze che rimandano a Kafka e a Faulkner, ma per la maestria linguistica soprattutto a Sánchez Ferlosio, un fiume di aneddoti e ritratti è imbrigliato in trame essenziali e potenti e ravvivato da un'ingegnosa abilità nei giochi di parole, sotto la regia affettuosa e implacabile di un narratore-personaggio che tutto filtra e commenta, divagando e strizzando l'occhio al lettore con incessanti rimandi letterari. I protagonisti di Hidalgo Bayal spesso restano impigliati in situazioni assurde, o le creano, attraversando labirinti di incertezza, colpa, fallimento e sventura. Così un viaggiatore perde il treno e precipita nel degrado e nella rassegnazione (*Paradoja del interventor*), mentre un altro, che visita Murania sulle orme di un antico ispanista, rimane coinvolto nella scomparsa di una giovane (*La sed de sal*), e un terzo arriva e semplicemente tace (*Nemo*), provocando con il suo silenzio le reazioni più diverse. Particolare grazia e ironia innervano lo sguardo malinconico dell'autore verso il passato: *El espíritu áspero* si apre sul pensionamento di uno scettico professore di latino che ha salvato infiniti casi nelle sue memorie inedite del Novecento, tragiche e satiriche, rimembranze che il narratore s'incarica di rileggere all'interno della mitologia della Tierra de Murgaños; *La escapada* nasce invece dall'incontro fortuito, dopo quarant'anni, di due vecchi compagni d'università che avvia una nostalgica sequela di ideali svaniti in un'esistenza che si rivela apprendistato alla frustrazione. I due racconti qui tradotti sono tratti da *La princesa y la muerte* (Mérida, Editora Regional de Extremadura, 2001), ingegnosa serie di varianti sull'antico motivo della principessa e i cavalieri.